

# La fitta nebbia dell'antisemitismo

Fabio Nicolucci

**L**a fitta nebbia che sabato all'alba ha segnato l'inizio della seconda fase delle operazioni militari contro Hamas nella Striscia di Gaza, è un fenomeno atmosferico raro in quelle zone. Ma nessuno si è stupito più di tanto.

## La fitta nebbia dell'antisemitismo

**P**erché in effetti rappresentava sul terreno, stendendosi sopra gli abitanti di Gaza e i tank Merkava e i plotoni delle forze speciali degli incursori israeliani, la ben più pericolosa nebbia strategica che avvolge gli attori in campo, nel rispondere alla questione del "Che fare?" in questa guerra.

Questa nebbia strategica è come la guerra, per citare una bellissima frase del premio Nobel israeliano Elie Wiesel nel suo romanzo "l'Alba": avvolge tutto. Avvolge Israele. Ma avvolge anche gli abitanti di Gaza, e perfino la dirigenza di Hamas, sorpresa dalla portata impreveduta del proprio successo. Avvolge i governi delle nazioni che guardano sempre più preoccupati a questo conflitto e alla possibilità che esso diventi regionale e magari globale, paura e ansia che crescono proporzionalmente alla suddetta nebbia strategica. E avvolge le opinioni pubbliche occidentali e arabe, che proprio per questa deficienza di informazioni e di chiarezza strategica si allineano su paradigmi interpretativi tanto vecchi quanto inutili e talvolta perfino tanto cinici da risultare disumani.

Se ci limitiamo alla pubblica opinione globale, dobbiamo preoccuparci subito delle conseguenze che tale nebbia sta avendo, nel determinare reazioni non solo vecchie ma pericolose. Perché tra le reazioni abbiamo un disgusto e preoccupante rigurgito di antisemitismo. Per questo è importante che tale nebbia si diradi il prima possibile, con una guerra a difesa di Israele capace non di aumentare bensì di ridurre tale fenomeno, fondato come tutti i razzismi, su stereotipi. Per parafrasare le parole del segretario generale dell'Onu Guterrez, l'antisemitismo infatti non nasce oggi ma è preesistente a questa guerra, come del resto alla stessa esistenza fisica dello Stato di Israele, e da molti anni. Ed è un fenomeno che nasce - come la Shoà - nel continente europeo.

Esso è forte e vigoroso perché ha molti fiumi che vi confluiscono. Diversi tra loro per natura e dinamiche, ma tutti generati dalla stessa sorgente di ignoranza sulla natura del popolo ebraico, dello Stato d'Israele e del conflitto israelo-palestinese.

Storicamente, il primo antisemitismo moderno è quello che nasce nell'est Europa - ma non solo, basti pensare all'affaire Dreyfus nella Francia di fine ottocento - e poi esplose con la Shoà. Esso dipinge la minoranza degli ebrei come in realtà un'élite ricca e parassitaria, da punire in nome del popolo ingiustamente de-

rubato. In origine esclusivamente a radice di destra e nazi-fascista, antenato in questo del sovranismo o populismo, adesso tale stereotipo è penetrato anche in frange anticapitaliste e antisistema della sinistra occidentale. Ma l'impronta, il lezzo si può dire, proviene per lo più da quella estrema destra europea che ieri compungeva l'uccisione dello sceicco Yassin di Hamas - per citare un manifesto di Casapound del 2004 - e oggi è con tale organizzazione schierata.

Diverso è il neo antisemitismo della sinistra radicale europea. Esso, meno olezzante solo per il fatto che è estraneo alla Shoà, non è meno contagioso. Anzi forse lo è di più proprio perché non appesantito dal suo tabù. Questo antisemitismo con radici nell'antioccidentalismo nasce dall'avversione allo Stato di Israele in quanto dipinto solo come alleato degli Usa. E' antisionismo, e cerca di svincolarsi dall'abbraccio del primo introducendo una discontinuità tra sionismo e ebraismo. La cosa è non solo antistorica ma anche ingiusta - tutti hanno diritto ad uno Stato, palestinesi ed ebrei - e quindi lo stereotipo rimane tale. L'antisionismo è dunque una giovane ma virulenta forma di antisemitismo. Questa forma è quella vista nell'aggressione antisemita ieri in Dagestan, probabilmente anche nell'uccisione negli Usa della presidente di una sinagoga a Detroit una settimana fa, e nel fiorire disgustoso di aggressioni a luoghi e persone identificabili come ebraiche in tutta Europa e soprattutto nelle grandi manifestazioni aggressive pro Hamas delle piazze arabe e islamiche.

Poi abbiamo una terza e più blanda, ma anche più larga, forma di antisemitismo "a soffietto" nella pubblica opinione occidentale democratica che si interessa del conflitto solo quando esso va sulle prime pagine. Essa nasce da una visione stereotipata di Israele come solo "aggressore" perché parte più forte, per identificarsi così tout court con la "vittima", la parte più debole, dunque i palestinesi. Una forma che prende vigore sempre quando Israele



usa la forza, sia a ragione per difendersi, sia a torto per impedire uno Stato Palestinese.

Mentre le altre due forme sono per lo più statiche, questa è dinamica. La sua portata dipende molto infatti da come viene percepito il conflitto e da chi sarebbe la vittima. Questa forma di antisemitismo è dunque prettamente politica più che storica. Non aiuta purtroppo a combatterlo la destra israeliana ed ebraica di Netanyahu, anzi ne agevola la diffusione, quando non sceglie tra due registri di narrative che sono invece alternative. Una vede Israele solo in rapporto ai palestinesi, dove il monopolio della forza militare – rotto peraltro da Hamas il 7 ottobre – viene tradotto in un silenziare le critiche, fino all'isolazionismo di dire "Israele fa da sé e non chiede consenso a nessuno". L'altra riguarda Israele nel mondo, e dunque lo raffigura assediato e piccolo. Come se Israele fosse solo la vittima, e gli ebrei nel mondo una minoranza oppressa e indifesa come prima dell'esistenza dello Stato di Israele. L'uso politico non coerente di questa alternanza tra ruolo di "vittima" e quello che viene percepito come di "carnefice" indebolisce Israele. Un triangolo tragico conosciuto in psicoanalisi. E che viene infatti percepito da molti igno- ranti non specialisti come ipocrita: "carnefice" quando gli fa comodo non fare i conti con il resto del mondo, e "vittima" -dimenticando di aver detto fino ad un attimo prima di essere il terzo esercito più forte al mondo - quando invece si vedono i pericoli di tale isolamento. Come nelle recenti parole di un ex ambasciatore di Israele in una tv italiana.

Uno dei modi più efficaci di combattere questa forma dinamica di antisemitismo è dunque un ritorno al principio di realtà, che è sempre differenziata, e mai stereotipata. Una guerra ai terroristi distingue, una generica guerra al Terrorismo – la stessa che Biden ha erroneamente suggerito di non emulare per gli errori analitici che conteneva – schiaccia invece sugli stereotipi. Sono due approcci radicalmente diversi. Dunque di fronte ad Israele vi è innanzitutto la scelta di quale visione adottare, da cui discende poi il tipo di guerra difensiva da intraprendere. Da cui discenderà poi il tipo di dopoguerra che sarà, perché come nel film sliding doors, scegliere una strada preclude alcuni scenari e ne rende possibili altri.

Se Israele sceglierà la strada dell'invasione di terra totale, significa che avrà scelto il paradigma dello Scontro tra Civiltà, dove noi siamo solo il Bene – per citare recenti parole di Netanyahu – e gli altri, in questo caso i palestinesi genericamente intesi, il Male. Da questa visione ideologica e non pragmatica discende che qualunque futuro negoziato su uno Stato Palestinese sarà ritenuto "immorale". Non si tratta con il Male. Peccato però che questo sia l'unico vero modo, come dicono gli esperti dello Shin Bet, per diradare la nebbia e quindi per sradicare Hamas dal popolo palestinese. Oltre che uno dei modi più efficaci per combattere quella forma di antisemitismo che prospera sull'immagine stereotipata di Israele come "carnefice".

© RIPRODUZIONE RISERVATA